

K. Revue trans-européenne de philosophie et arts

Université de Lille – Laboratoire Cecille

<https://revue-k.univ-lille.fr/>

Call for papers

ANNO III 2020 (2), 5

## Pinocchio: l'ostinazione del divenire

Pinocchio è un burattino, nato dalle mani di un povero falegname immerso nella miseria del mondo contadino. È un burattino che parla e si comporta come un bambino, anche se “bambino vero” non è. Pinocchio ha due occhi, due braccia, due gambe, una bocca, un naso, eppure il suo non è un “vero” corpo. Pinocchio è insomma innanzitutto ciò che non è. La sua identità è sempre giocata su una soglia, immaginata da lui stesso e da tutti quelli che incontra sul suo cammino. Pinocchio è il nome di una vita insieme inorganica, umana e animale. Per questa ragione è il nome possibile di una diserzione radicale: essere allo stesso tempo se stessi e l'altro da sé.

Pinocchio ama l'amicizia, la sua infatti è sempre una comunità di amici (una comunità persino impossibile come quella che forma con gli altri burattini), e mostra nel corso delle sue avventure, un grande coraggio. Concepito da Carlo Collodi come un romanzo per ragazzi pubblicato a puntate fra il 1881 e il 1882, *Pinocchio. La storia di un burattino* è un racconto che svela e mette in luce soprattutto le inquietudini del mondo degli adulti. Tanto è vero che, nella prima versione, la storia si concludeva addirittura con la morte di Pinocchio che, ben prima di trasformarsi in bambino, «stirò le gambe e, dato un gran scrollone, rimase lì come intirizzito».

Il grande successo di pubblico spinge l'editore a chiedere a Collodi di dare un seguito alla storia e così la versione successiva, *Le avventure di Pinocchio* (1883), riporta il burattino in vita e conduce a tutt'altro esito la vicenda del protagonista che infine diventa un “bambino vero”, sebbene la scrittura di Collodi a più riprese metta in discussione la dinamica ascensionale del racconto morale, fino a rovesciare l'idea che la metamorfosi umanizzante del burattino sia di per se stessa un fatto edificante.

La doppia anima di Pinocchio, burattino e bambino, che le due versioni della storia emblematicamente restituiscono, attribuisce al romanzo di Collodi il carattere di opera misteriosa, simbolica e maledetta che l'ha resa celebre in tutto il mondo: fonte d'ispirazione e punto di partenza per lavori di adattamento di riscrittura dal teatro al cinema, alcuni destinati - come nel caso famoso del film mai realizzato da Federico Fellini - a rimanere incompiuti, forse per la natura stessa del testo di partenza: testo indomito e per certi versi inclassificabile, incongruente e doppio, come il personaggio che al racconto dà il nome.

In quanto esempio fra i più noti della letteratura italiana per ragazzi, *Le avventure di Pinocchio* va probabilmente messo in rapporto con un altro grande romanzo pubblicato nel 1886: *Cuore* di Edmondo De Amicis. Sono il tema dell'infanzia e quello dell'educazione a legare i due progetti: infanzia che diventa metafora della condizione stessa di una Nazione appena nata e di un popolo ancora tutto da inventare. Ma che cosa significa per un burattino diventare un bambino, e ancora per un bambino diventare un uomo adulto? E in che misura questo processo può diventare metafora di un intero Paese e di un “percorso di formazione” incompiuta di cui parla Suzanne Stewart-Steinberg nel suo *Effetto Pinocchio* (2011)?

Sottraendosi quasi programmaticamente al processo di scolarizzazione voluto per lui da un padre poverissimo e senza istruzione che quasi gramscianamente aspira all'emancipazione culturale del figlio, Pinocchio è letteralmente una figura della disobbedienza: disattende, senza alcuna presa di coscienza particolare, ma quasi come spinto da un impulso alla vita, i consigli del padre, marina la scuola, rifiuta cioè l'idea di diventare il cittadino modello di cui il nascente Stato italiano ha bisogno. Tuttavia, vale la pena notare che nel romanzo di Collodi è la legge-sapere (della scuola, del giudice, dei medici) a essere denunciata, perché estranea alla vita, al candore e all'innocenza di Pinocchio, ma non la possibilità d'imparare a vivere attraverso una serie di esperienze non codificate dalle norme sociali.

Nella prima versione del racconto, all'obbedienza Pinocchio finisce per preferire persino la morte per impiccagione, quasi anticipando quella in croce dello Stracci pasoliniano (*La ricotta*, 1963) che doveva morire "per ricordare a tutti di essere vivo". In effetti, a ben vedere, buona parte delle avventure di Pinocchio sono un costante tentativo di resistere alla morte sino a quando, diventando bambino, Pinocchio penetra nel tempo, perché si è liberato dalla paura della morte, nel momento in cui spinge Geppetto a lasciare il ventre del pescecane.

È nel solco delle contraddizioni e dei conflitti che scandiscono il racconto di Collodi che Pinocchio diventa nelle mani di Carmelo Bene la figura di un'infanzia come processo senza fine, destinato a rimanere aperto. La drammaturgia di Bene sospende il momento della trasformazione e fa di Pinocchio la figura stessa del *divenire bambino* come processo continuativo, illimitato. Bene si concentra sui nodi del testo letterario e su quelli caratteriali del personaggio, interpretando la trasformazione del burattino di legno in bambino come un riflesso della Crocifissione e della Resurrezione. D'altro canto, proprio come Giuseppe, ancora prima di scoprire di essere il padre di Pinocchio, Geppetto è un falegname (non mancano, fra l'altro, altri riferimenti biblici, come il rimando al ventre della balena).

Interpretare l'infanzia di un burattino è dunque l'occasione per valorizzare l'aspetto ribelle di questa stagione della vita, mettendo in discussione e a soqquadro tanto i protocolli normativi della società quanto le ascendenze teologiche e teleologiche della narrazione. In effetti i molteplici atti di creazione che scandiscono il racconto di Collodi servono innanzitutto a disarticolare la forma racconto lineare tipica un tempo delle favole per l'infanzia. Collodi infatti inventa un universo aperto dove la soglia fra verità e menzogna è un campo di solito indistinguibile (peraltro in tutta la favola la celebre estensione del naso del burattino ha un peso tutto sommato marginale).

Non a caso il tema classico della menzogna contrapposta alla verità, pur presente in Collodi, è fortemente accentuata soprattutto nelle successive versioni edulcorate della storia – quella di Walt Disney in primis – nelle quali Pinocchio è punito per le bugie che dice.

Alla luce di quanto evidenziato, il numero che K. intende dedicare alla figura di Pinocchio, insieme personaggio e opera letteraria, dovrebbe seguire una serie di tracce:

1. *Pinocchio* è un'opera letteraria entrata in dialogo con altre forme artistiche: il teatro, il cinema, la musica. In questo solco *Pinocchio* appare come un universo di figure, simboli e allegorie che, già dalle prime versioni illustrate del testo, hanno fatto in modo che il racconto si trasformasse in immagini o in singoli gesti attoriali. Insieme ad altri casi analoghi (si veda il *Don Chisciotte* di Cervantes), *Pinocchio* è per di più, significativamente, uno di quei romanzi la cui trasposizione cinematografica è stata occasione di progetti mal riusciti, falliti, o mai realizzati. Il racconto di Collodi mostra, in questo modo, come l'atto di creazione, mai garantito e sempre gratuito, sia il luogo di ogni possibile destituzione.
2. L'opera di Collodi rimane un documento prezioso per leggere una delle pagine più significative della storia italiana, subito dopo l'unificazione. In controluce si ritrova in *Pinocchio* una testimonianza di storia sociale ed economica, in cui alla scuola è assegnato il compito problematico di formare, educandola, una nazione nascente. Nella sua complessità, *Pinocchio* è dunque un oggetto per domandarsi se è possibile una pedagogia in grado di educare a disobbedire,

recuperando l'esemplarità di un gesto destituente. Tenendo presente che i "veri" maestri di Pinocchio non sono maestri, ma pastori, burattinai, altri bambini.

3. *Pinocchio* è l'occasione per riflettere, con gli strumenti della psicoanalisi, sulla questione dell'identità, sulla definizione dell'uomo, in relazione a ciò che umano non è: l'inorganico, da una parte, l'animale dall'altra. Al divenire ciò che si è mediante un itinerario di eventi, incontri, intoppi inattesi che ci costituiscono attraverso ciò che non siamo. Peraltro, come ad esempio intuisce il film di Matteo Garrone dedicato a Pinocchio (2019), la composizione per montaggio delle avventure di Pinocchio, mostra da parte di Collodi un rigoroso e calcolato rifiuto di qualsiasi psicologismo elementare.
4. Pinocchio come bestiario: grillo, gatto, volpe, asino, lumaca, ecc. Rileggere Pinocchio vuole dire oggi anche valutare il valore, persino politico, dell'animalità.
5. In questo senso, nell'epoca della cosiddetta post-verità, ha forse un senso tornare a riflettere sul valore della menzogna così come *Pinocchio* la propone al suo lettore: come luogo dello scarto e dell'affermazione della propria indipendenza, non in contrapposizione dunque con una presunta, inconfutabile verità, ma come occasione per una nuova verità.

Invio proposta entro il 30 marzo 2020 (2.500 battute max.)

Specificare se il contributo è destinato alla sezione essays o readings.

Inviare all'indirizzo: [k.revue@hotmail.com](mailto:k.revue@hotmail.com)

Nel caso in cui la proposta venga accolta, la consegna dell'elaborato deve avvenire entro 5 settembre 2020. Dopo questa data si prevede l'automatica esclusione del contributo selezionato dal numero della rivista